

*L'infelicità*  
Simone Weil

L'infelicità: superiorità dell'uomo su Dio. C'è voluta l' Incarnazione perché quella superiorità non fosse scandalosa.

Non debbo amare la mia sofferenza perché mi è utile, ma perché è. Accettare quel che è amaro; non bisogna che l'accettazione si rifletta sulla amarezza e la diminuisca, altrimenti l' accettazione diminuisce proporzionatamente di forza e di amarezza. Perché l'oggetto dell'accettazione è ciò che è amaro in quanto è amaro; e non altro. Dire come Ivan Karamazov: nulla può compensare una sola lacrima di un solo bambino. Eppure accettare tutte le sue lagrime e gli innumerevoli orrori che sono oltre le lagrime. Accettare queste cose, non in quanto comporterebbero compensi, ma in sé medesime. Accettare ch'esse siano, semplicemente perché sono.

Se non ci fosse, a questo mondo, l'infelicità, ci potremmo credere in paradiso. Due concezioni dell'inferno. Quella comune (sofferenza senza consolazione); la mia (falsa beatitudine, credersi per errore in paradiso).

Purezza maggiore del dolore fisico (Thibon). Motivo della maggiore dignità del popolo.

Non cercare di non soffrire o di soffrir meno, ma di non essere alterato dalla sofferenza.

La grandezza suprema del cristianesimo viene dal fatto che esso non cerca un rimedio soprannaturale contro la sofferenza bensì un impiego soprannaturale della sofferenza.

Bisogna sforzarsi più che si può di evitare l'infelicità; perché l'infelicità che ci avverrà di incontrare sia perfettamente pura e perfettamente amata. La gioia è la pienezza del sentimento del reale. Ora soffrire conservando il sentimento del reale è meglio. Soffrire senza piombare nell'incubo. Far sì che il dolore sia, da una parte, puramente esteriore, dall'altra, puramente interiore. Per ottenere questo, è necessario che essa risieda soltanto nella sensibilità. Allora è esterno (perché fuori delle parti spirituali dell'anima) e interno (perché concentrato interamente su di noi medesimi, senza riflettersi sull'universo per alterarlo).

L'infelicità costringe a riconoscere come reale quel che non si crede possibile. L'infelicità: il tempo trasporta suo malgrado l'essere verso ciò ch'esso non potrà sopportare e che tuttavia verrà. «Allontana da me questo calice» Ogni secondo che scorre trascina un essere del mondo verso qualcosa ch'esso non può sopportare. Nella sofferenza c'è un punto in cui si è incapaci di sopportare tanto che continui quanto che si interrompa.

La sofferenza non è nulla, fuor del rapporto fra passato e avvenire. Ma che cosa vi può essere per l'uomo di più reale di un simile rapporto? È, propriamente, la realtà.

Avvenire. Si pensa che verrà domani; fino al momento in cui si pensa che non verrà mai.

Due pensieri alleviano un poco la sofferenza. O il pensiero che essa sta per cessare quasi immediatamente o quello che essa non cesserà mai. Impossibile o necessario. Ma non si può pensare semplicemente che è. Sarebbe insostenibile.

«Non è possibile.» Quel che è impossibile è, in realtà, pensare un avvenire dove la sofferenza continuerebbe. Lo slancio naturale del pensiero verso l'avvenire è fermato,

L'essere è lacerato nel suo sentimento del tempo. «Fra un mese, fra un anno, come soffriremo?»

L'essere che non può sopportare di pensare né al passato né all'avvenire: è degradato fino al livello della materia. Russi bianchi che erano alla Renault. Si può imparare così ad obbedire come la materia; ma certo essi si fabbricavano passati e avvenire prossimi e bugiardi.

Il tempo frantumato dei criminali e delle prostitute; e anche degli schiavi. È dunque uno dei caratteri della infelicità.

Il tempo fa violenza; è l'unica violenza. Un altro ti spingerà e ti menerà dove tu non vorrai; il tempo mena dove non si vuole. Mi si condanni pure a morte; l'esecuzione non avverrà, se, intanto, il tempo si ferma. Qualsiasi orribile cosa possa accadere, si può desiderare che il tempo si fermi, che le stelle si fermino? La violenza del tempo lacerava l'anima; attraverso quella lacerazione entra l'eternità.

Tutti i problemi si riassumono in quello del tempo. Dolore estremo: tempo non orientato: via dell'infero o del paradiso. Perpetuità o eternità.

Non sono la gioia e il dolore a opporsi fra di loro, bensì le qualità dell'una e dell'altro. Ci sono gioie e dolori infernali, gioie e dolori che guariscono, gioie e dolori celesti.

Per natura, noi fuggiamo la sofferenza e cerchiamo il piacere. È solo per questo che la gioia serve d'immagine al bene e il dolore di immagine al male. Da ciò l'iconografia del paradiso e dell'inferno. Ma, in realtà, piacere e dolore sono coppie inseparabili.

Sofferenza, insegnamento e trasformazione. È necessario, non già che gli iniziati imparino qualcosa, ma che si operi in loro una trasformazione capace di renderli atti a ricevere l'insegnamento.

Pathos vuol dire tanto « sofferenza » (in particolare sofferenza fino alla morte) e « modificazione » (in particolare trasformazione in un essere immortale). La sofferenza e il godimento come sorgenti della scienza. Il serpente ha offerto la conoscenza ad Adamo ed Èva. Le sirene hanno offerto la conoscenza ad Ulisse. Queste storie insegnano che l'anima si perde cercando la conoscenza nel piacere. E perché? Il piacere è forse innocente a condizione che non vi si cerchi la conoscenza. È permesso di cercarla solo nella sofferenza.

L'infinito che è nell'uomo è alla mercé di un frammento di ferro; questa è la condizione umana; ne sono causa lo spazio e il tempo. Impossibile maneggiare quel pezzo di ferro senza ridurre bruscamente l'infinito che è nell'uomo ad un punto della punta, un punto all'impugnatura, al prezzo di un dolore straziante. Per un attimo l'essere intero è colpito; non vi rimane nessun luogo per Dio, nemmeno nel Cristo, dove il pensiero di Dio non è altro che quello di una privazione. Bisogna essere arrivato fin là perché vi sia incarnazione. L'essere intero diventa privazione di Dio; come andare oltre? Al di là non rimane che la risurrezione. Per giungere fin là, ci vuole il freddo contatto del ferro nudo.

Bisogna sentirsi, al contatto del ferro, separati da Dio come il Cristo, altrimenti è un altro Dio. I martiri non si sentivano separati da Dio. Ma era un altro Dio; e forse sarebbe stato meglio non esser martire. Il Dio nel quale i martiri trovavano la gioia fra le torture o nella morte è vicino a quello che fu ufficialmente adottato dall'Impero e, più tardi, imposto con gli stermini.

Dire che il mondo non val nulla, che questa vita non vale nulla, e darne come prova il male, è assurdo. Perché, Se tutto ciò non val nulla, di che cosa ci priva il male?

Così la sofferenza nella infelicità e la compassione per gli altri sono tanto più pure e più intense quanto meglio si concepisce la plenitudine della gioia. Di che cosa la sofferenza può privare chi è senza gioia?

E se si concepisce la plenitudine della gioia, la sofferenza sta ancora alla gioia come la fame sta al nutrimento.

Bisogna aver avuto dalla gioia la rivelazione della realtà per trovare la realtà nella sofferenza. Altrimenti la vita è appena un sogno più o meno funesto. Bisogna giungere a trovare una realtà ancor più piena nella sofferenza, che. è, nulla- e vuota.-Eguale, bisogna amar molto la vita per amar ancora di più la morte.